



## La forte critica verso l'assuefazione al peggioramento nelle tutele

Francesca Della Ratta-Rinaldi\*

Il bel lavoro di Marta Fana ripercorre le tappe della progressiva precarizzazione del lavoro nel nostro paese. Nel volume sono descritte le dinamiche più recenti intervenute nel mondo del lavoro mescolando riferimenti a fatti di cronaca, articoli di stampa, qualche dato statistico e alcune storie di lavoratori, emblematiche della «periferia del mercato del lavoro». Così incontriamo Chiara, cassiera a chiamata nel week end in un ipermercato, con un turno di dodici ore in cui è vietato bere o sedersi e in cui a fine turno bisogna anche pulire i bagni; Mario, che lavora con i voucher in una pizzeria per 500 euro al mese senza ricevere alcuna maggiorazione per il lavoro notturno; Paola, archeologa, che lavora in nero per cinque euro l'ora; Federica, apprendista fisioterapista con un contratto part-time ma con un orario reale di oltre otto ore al giorno senza straordinari; Anita, che ha un contratto come carrellista pur lavorando con mansioni amministrative. Le storie dei singoli si alternano alla ricostruzione di vertenze specifiche, da quelle più celebri come nel caso dei lavoratori di Almagia Contact a quelle meno note che hanno interessato i lavoratori della logistica o della *gig economy*.

Che i protagonisti siano finte partite Iva, collaboratori, interinali, lavoratori a chiamata o dipendenti, stranieri o italiani, laureati o persone con la licenza media, tutti subiscono in forme diverse riduzioni di diritti, impoverimento del lavoro, ricatti tra occupazione e sicurezza. Uno dei meriti del libro è mettere in fila i diversi elementi, evidenziando l'arretramento complessivo dei diritti sperimentato in molti settori lavorativi.

Nel libro l'autrice insiste molto sulla necessità di affermare nel dibattito pubblico quanto la situazione attuale non sia per nulla «ineluttabile», ma debba invece essere ascritta a precise scelte di politica economica,

\* Ricercatrice presso l'Istat.

orientate a massimizzare i profitti delle imprese a scapito dei diritti dei lavoratori, caratteristiche di un tessuto imprenditoriale che ha preferito drenare risorse verso la finanziarizzazione piuttosto che verso l'innovazione e la ricerca. Lo stesso declino industriale italiano, quindi, non è l'effetto di una «catastrofe naturale abbattutasi sul paese», ma il risultato di scelte politiche e imprenditoriali, cui hanno contribuito l'esplosione della piccola e media impresa e la privatizzazione delle grandi aziende italiane. Così all'arretramento industriale si è accompagnata la crescita di servizi in cui il «fattore competitivo è lo sfruttamento intensivo della forza lavoro», come nel caso della logistica e del magazzinaggio, o i comparti legati al turismo, come la grande distribuzione e la ristorazione. Il tutto nel quadro di una politica industriale «lasciata all'arbitrio», in cui le imprese sono state agevolate in tutti i modi senza pretendere nulla in termini di investimenti o di diritti dei lavoratori.

L'autrice sceglie di analizzare in dettaglio alcuni settori rappresentativi delle «forme di sfruttamento più rapaci»: logistica, grande distribuzione, servizi pubblici e *gig economy*, costruendo un affresco che di capitolo in capitolo offre elementi di riflessione sulla crescente frantumazione di una parte del mondo del lavoro, che va in parallelo con l'indebolimento dei sindacati e con il ridimensionamento del ruolo dei contratti collettivi nazionali. Rispetto ad altri studi sul lavoro precario – che hanno rappresentato soprattutto i problemi dei precari della conoscenza, per i quali è più facile acquisire visibilità pubblica – il lavoro di Marta Fana ci fa conoscere la condizione – spesso drammatica – di una nuova classe operaia che, privata della matrice collettiva della grande fabbrica, si trova in una situazione di isolamento e sfruttamento, indipendentemente dal tipo di contratto.

Il quadro è stato accentuato dalla crisi recente e ha riguardato soprattutto i più giovani, investiti in modo particolare dalla retorica dei lavoretto, dei voucher, del lavoro gratuito, considerati come una premessa per un lavoro «vero» che però non arriva mai. Le recenti esperienze dei lavoratori della *gig economy* ripropongono forme di organizzazione del lavoro tipiche delle fabbriche del Novecento, che ripristinano il cottimo e che sotto l'abbaglio di una finta autonomia fanno ravvisare elementi di subordinazione: dall'obbligo della divisa ai rapporti di forza in cui «è il committente a stabilire il prezzo», escludendo dalla piattaforma quanti provano a organizzarsi per richiedere maggiore dignità.

In particolare le nuove forme di lavoro regolate dalle *app*, utilizzando la mediazione della tecnologia, rendono evidenti rapporti di forza finalizzati all'individualizzazione dei rapporti e mascherano come lavoro autonomo rapporti che sono di fatto subordinati. Il tema del confine tra lavoro autonomo e subordinato, che va molto oltre e arriva prima della *gig economy*, resta sullo sfondo nel volume, diventando sempre più di attualità ed è ad esempio al centro della discussione che si sta svolgendo proprio in questi giorni all'Ilo (International Labour Office) in occasione della ventesima conferenza internazionale degli statistici del lavoro (Icls), in cui si propone di situare nelle classificazioni statistiche fuori dal lavoro indipendente tutti gli occupati che sperimentano forme di lavoro autonomo con vincoli di subordinazione sotto l'etichetta dei *dependent contractors*<sup>1</sup>, lavoratori para-subordinati che si vanno diffondendo in un numero crescente di paesi del Nord e del Sud del mondo.

Tra i dipendenti della logistica, cui è dedicata un'attenzione particolare nel volume, si assiste al contestuale aumento di digitalizzazione e robotizzazione e all'intensificazione dei ritmi di lavoro manuale. L'autrice ci ricorda che in queste aziende si assiste a una esasperata ossessione per la produttività, scomponendo all'estremo il processo produttivo e controllando in modo neo-tayloristico i tempi e i movimenti di lavoro. Peccato che con l'abbattimento del costo del lavoro si abbattano anche diritti e tutele: spesso queste aziende si avvalgono delle catene del subappalto in cui è negata l'applicazione del contratto collettivo e l'organizzazione del lavoro «rasenta la schiavitù». I lavoratori della logistica, spesso immigrati, sono particolarmente vulnerabili ai ricatti padronali anche perché hanno bisogno di un lavoro per il rinnovo del permesso di soggiorno. Gli straordinari sono spesso negati e a ogni cambio di appalto le condizioni peggiorano.

Anche nel settore della grande distribuzione, del resto, la presenza di variegata forme contrattuali favorisce i metodi finalizzati all'incremento dei ritmi di lavoro, al mancato riconoscimento del lavoro festivo, alle scarse retribuzioni e all'instabilità lavorativa. Dopo averci condotto a co-

<sup>1</sup> Per la discussione in corso a Ginevra si veda il documento «Report II - Statistics on Work Relationships - 20th International Conference of Labour Statisticians, Geneva, 10-19 October 2018»; [www.ilo.org/stat/Publications/WCMS\\_644596/lang--en/index.htm](http://www.ilo.org/stat/Publications/WCMS_644596/lang--en/index.htm).

noscere le condizioni dei lavoratori della logistica e della grande distribuzione l'autrice sollecita i lettori a ripensare il nostro modello di consumo, che – pretendendo di ricevere le merci rapidamente e di trovare negozi aperti in tutti i giorni festivi – di fatto è funzionale ai rapporti di forza dell'attuale modello di produzione.

Anche nel settore pubblico l'esternalizzazione dei servizi porta all'incremento di forme contrattuali spurie (dalle collaborazioni ai voucher, fino all'introduzione dei compensi gratuiti per i professionisti nei bandi di gara) e alla diffusione del lavoro povero, associato alla tendenza al susseguirsi di appalti al ribasso. Un caso emblematico tra quelli citati è quello degli scontrinisti della Biblioteca nazionale, che lavoravano per il pubblico senza essere dipendenti pubblici e che per ricevere un rimborso spese di 400 euro si trovavano a dover racimolare scontrini al bar della biblioteca (per 24 ore settimanali di lavoro e nessun contributo previdenziale): quando hanno deciso di rendere pubblica la loro condizione sono stati mandati a casa e sostituiti da volontari del servizio civile.

Nonostante l'importanza del patrimonio artistico e culturale del nostro paese l'autrice racconta anche le condizioni dei lavoratori dei beni culturali, in cui si restringe continuamente l'organico contando sui giovani laureandi che fanno da guida durante gli stage o sugli studenti dell'alternanza scuola-lavoro. L'autrice ricorda anche che quando i lavoratori del Colosseo hanno provato a protestare per la loro condizione, convocando una assemblea improvvisa che ha impedito di fatto l'accesso al pubblico, un decreto d'urgenza ha equiparato la gestione dei beni culturali ai servizi pubblici essenziali in cui i diritti di sciopero e assemblea presentano vincoli più stringenti. Come per il consumo, la retorica dominante si scandalizza per la mancata fruizione di un servizio culturale senza curarsi delle condizioni di lavoro che hanno originato la protesta. Altro caso citato è quello dei call center che ricevono ingenti commesse pubbliche – sempre al ribasso – per la gestione di indagini statistiche o di numeri verdi.

In generale, secondo l'autrice, «l'esternalizzazione dei servizi pubblici è la rappresentazione nitida di come lo Stato abbia abdicato alla sua funzione di garanzia» sia per i lavoratori coinvolti sia per i cittadini che fruiscono di servizi sempre più ridotti. Nel taglio della spesa pubblica sono coinvolti anche tutti quei servizi funzionali allo svolgimento delle attività

della cosa pubblica tra cui figurano il facchinaggio, le pulizie, la ristorazione, la manutenzione e il giardinaggio, gestiti con il sistema degli appalti al ribasso in cui ad ogni cambio corrisponde una riduzione dell'orario di lavoro che consente di pagare meno i lavoratori.

Un altro argomento affrontato ampiamente nel libro è quello del lavoro gratuito, a partire dal caso di Expo 2015 in cui sono stati coinvolti circa 18.500 lavoratori volontari con un accordo firmato dai tre maggiori sindacati confederali. La diffusione del lavoro gratuito, prerogativa non più solo delle qualifiche elevate, attiva una «spirale deflattiva che poi porta ad accettare qualunque cosa». Così diventa naturale lavorare senza essere retribuiti nel week end o comunque «mostrarsi docili e accondiscendenti» nella speranza di un miglioramento contrattuale anche solo promesso. Quello che si ottiene in questo modo è solo un livellamento verso il basso dei diritti che non potrà che «far aumentare i livelli di povertà in Italia».

È associata al tema del lavoro gratuito tutta la discussione sull'alternanza scuola-lavoro, introdotta dalla legge 107 (Buona scuola) e che ha sostituito ore di lezione frontale con lavoretti che non sempre prevedono un contenuto formativo, innescando una contraddizione tra disponibilità di lavoro gratuito ed elevati tassi di disoccupazione. Senza considerare poi che la riduzione progressiva delle spese per l'istruzione, l'inserimento di restrizioni per l'accesso all'università hanno comportato un restringimento del diritto alla studio e alla conoscenza, riservato sempre più a gruppi elitari.

L'autrice ricostruisce le tappe economiche e legislative della crescente domanda di flessibilità, riepilogando quanto avvenuto già trent'anni prima della grande crisi del 2008, nel momento in cui si è avviata la «ristrutturazione del capitalismo dopo il periodo delle grandi conquiste operaie, ma anche delle crisi che si trascinarono dal 1973» in poi. È da quel momento che le imprese si sono affrettate a «riconquistare il primato sulla distribuzione di salari e profitti» con le esternalizzazioni da un lato e la definizione di metodi di produzione orientati all'abbattimento di tempi morti e alla rimodulazione del lavoro reso necessario dall'inseguimento delle oscillazioni della domanda dall'altro. La legislazione italiana sulla flessibilità del lavoro ha inseguito questo processo con l'obiettivo di rendere salari e lavoro sempre più flessibili e il mercato del lavoro sempre più funzionale al rafforzamento «dell'autorità del capitale sul lavoro». Le riforme del lavoro – dal pacchetto Treu al Jobs Act – hanno inseguito il

(falso) mito della relazione tra occupazione e flessibilità. Una relazione dannosa anche perché la precarietà presenta una relazione negativa con la produttività, che avrebbe invece bisogno di elevati tassi di innovazione e spirito di appartenenza.

L'autrice è molto critica anche con la sinistra e i sindacati, accusati di essere stati culturalmente subalterni ai dogmi neoliberisti, di aver sottovalutato la portata delle nuove forme di sfruttamento, di essersi mostrati arrendevoli nelle situazioni di conflitto e di aver talvolta avallato gli «istinti rapaci» della classe imprenditoriale, contando su aumenti occupazionali che, nonostante lo smantellamento dell'articolo 18, hanno prodotto sostanzialmente solo l'incremento del lavoro a termine. Allo stesso tempo i sindacati sono però protagonisti di molte vertenze e hanno un ruolo fondamentale nel rendere i lavoratori consapevoli dei propri diritti e nel supportarne le vertenze. Importante è anche la difesa del contratto nazionale, la cui destrutturazione ha effetti negativi sui salari.

Nelle conclusioni l'autrice non si limita alla denuncia – che innerva tutti i capitoli del libro – ma invita a una presa di consapevolezza che parta innanzitutto dal rifiuto della guerra tra poveri e dalla reazione all'assuefazione all'attuale «deriva del capitalismo» e «all'imbarbarimento delle relazioni industriali». Una reazione che deve passare necessariamente per una partecipazione massiccia a lotte finalizzate a recuperare la dignità del lavoro, al riconoscimento di un salario minimo, alla riduzione dell'orario di lavoro e alla sospensione della defiscalizzazione degli straordinari, allo smascheramento delle forme di finto lavoro autonomo e alla rivendicazione di una politica industriale di ampio respiro fondata su investimenti capaci di creare occupazione e valore sociale, elementi tutti che possono contribuire alla «messa al bando del lavoro povero» e alla realizzazione di un progetto di progresso sociale, vale a dire «il miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione e la riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali alla base dei rapporti di classe». Per fare questo, conclude Marta Fana, «serve la politica ma anche un sindacato capace di rivendicare la propria autonomia» per esigere atti di responsabilità nei confronti dei lavoratori.

Insomma, un ottimo punto di partenza per riepilogare quanto successo finora e individuare elementi di reazione alla situazione corrente.